

RILEGGERE ASSOLUTAMENTE STEFAN ZWEIG UN BRANO DA IL MONDO DI IERI



Andiamo incontro al tempo
come esso ci cerca.
(SHAKESPEARE, *Cimbelino*).

ALLORA la propaganda non si era ancora logorata per uso di pace ed i popoli, malgrado le molte delusioni, ritenevano ancora vera ogni cosa stampata. Così l'entusiasmo delle prime giornate puro e bello, pieno di spirito di sacrificio, si trasformò in un'orgia dei sentimenti più stolti e più bassi. Si combatteva contro l'Inghilterra e contro la Francia sul Ring di Vienna o nella Friedrichstrasse di Berlino, il che era decisamente più comodo. Dovettero sparire le diciture inglesi e francesi dai negozi, persino un monastero «*Zu den Englischen Fräulein*» fu costretto a mutar nome, perché il popolo faceva una falsa etimologia, non cioè dagli angeli, ma dagli anglosassoni. Bravi commercianti stampigliarono la corrispondenza col motto «*Got strafe England*» (Dio punisca l'Inghilterra), dame di società proclamavano solennemente nei giornali che non avrebbero mai più detto una parola francese in vita loro. Shakespeare venne bandito dai teatri tedeschi, Mozart e Wagner da quelli francesi ed inglesi, i professori tedeschi affermarono che Dante era un puro germanico, quelli di Francia a loro volta che Beethoven era un

belga: si cercava insomma impudentemente di requisire a proprio vantaggio dai paesi nemici i beni culturali, come si faceva per il grano od il metallo. Non bastava che giornalmente migliaia di cittadini di questi paesi si ammazzassero al fronte, bisognava anche dal fronte interno insozzare e vilipendere i grandi dell'avversario, che da secoli riposavano nelle loro tombe.

Il perturbamento degli intelletti divenne sempre più assurdo. La cuoca che non aveva mai lasciato Vienna, né, dopo la scuola, aperto un atlante, proclamava l'impossibilità per l'Austria di esistere senza il «Sangiaccato», una piccola terra oltre confine, situata chissà dove in Bosnia. I vetturini litigavano fra

*Antonio Soggi, meritoriamente,
per la comprensione della situazione
contingente, ha riproposto brani da queste
pagine di Stefan Zweig, relative alla
temperie del 1914. Sono tratte da Il mondo
di ieri. Ricordi di un europeo, edizione
Mondadori del 1954 nella bella
traduzione di Lavinia Mazzucchetti.
Titolo dell'opera originale: Die welt
von gestern. L'esergo è quello
scelto da Zweig per il libro.*



loro sull'entità dell'indennizzo da imporre alla Francia, se cinquanta o cento miliardi, nessuno di loro sapeva a quanto ammontasse un miliardo. Non vi fu né una città né un gruppo che riuscisse a sottrarsi a quell'isterismo dell'odio. I preti predicavano dagli altari, ed i socialisti, che un mese prima avevan denunciato il militarismo come il peggiore delitto, facevano ora più chiasso degli altri per non esser ritenuti, secondo la parola di Guglielmo, «gentaglia senza patria». Fu la guerra di una generazione ignara, ed appunto l'ancora intatta credulità dei popoli nella unilaterale giustizia della propria causa costituì il più grave pericolo.

A poco a poco in quelle prime settimane di guerra del 1914 diventò impossibile scambiare una parola ragionevole con qualcuno. Anche i più pacifici e bonari erano presi dall'ebbrezza del sangue. Amici sempre conosciuti come decisi individualisti ed anzi come anarchici intellettuali, si erano di colpo trasformati in patriotti fanatici e poi anche in annessionisti insaziabili. Ogni conversazione si chiudeva con stolte frasi di questo genere: «Chi non sa odiare, non sa neppure veramente amare» od anche con volgari insinuazioni. Amici coi quali non avevo mai avuto dissensi, mi accusavano apertamente di non essere più austriaco e mi invitavano a passare in Francia o nel Belgio. Essi insinuavano persino che in realtà sarebbe stato dovere portare a conoscenza delle autorità superiori idee come quella che la guerra sia un delitto, giacché i «disfattisti» — la bella parola era stata allora inventata in Francia — erano i peggiori delinquenti contro la patria. Non rimaneva che una via: trarsi in disparte e tacere sin che gli altri eran in preda alla febbre ed alla furia. Non fu facile. Giacché anche l'esilio — io l'ho potuto im-

parare a sazietà — non è penoso come vivere soli in patria.

A Vienna m'ero alienato tutti gli antichi amici e non era l'ora di cercarne dei nuovi. Soltanto con Rilke ebbi qualche volta incontri di intima comprensione.

Si era riusciti a richiederlo per il nostro tranquillo archivio di guerra, giacché egli, data l'eccessiva delicatezza dei suoi nervi, che gli provocavano vera nausea ad ogni puzzo, rumore o sporcizia, sarebbe stato un soldato impossibile. Non posso fare a meno di sorridere quando me lo ricordo in uniforme. Un giorno sentii battere alla mia porta e scorsi un soldato piuttosto timido. Un attimo dopo sussultai di sorpresa: Rilke... Rainer Maria Rilke in travestimento militare!

Aveva un aspetto di commovente goffaggine, soffocato dal colletto, turbato dal pensiero di dover fare il saluto ad ogni ufficiale battendo i tacchi. Siccome egli, nella sua magica necessità di perfezione, voleva assolvere impeccabilmente anche simili inutili formalità del regolamento, si trovava in istato perenne di disperazione. «Questa veste militare» mi disse con la sua voce bassa, «l'ho odiata da quando ero cadetto. Credevo di esserle sfuggito per sempre ed ora l'ho ancora indosso, a quasi quarant'anni!» Per fortuna intervennero mani benefiche a proteggerlo, e ben presto, in grazia di una indulgente visita medica, fu congedato.

STEFAN ZWEIG

📄 scaricabile da: www.rodioni.ch/A9/Zweig.pdf

